

XXXI DOMENICA del TEMPO ORDINARIO (A)

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: «Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Praticate e osservate tutto ciò che vi dicono, ma non agite secondo le loro opere, perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente: allargano i loro filatteri e allungano le frange; si compiacciono dei posti d'onore nei banchetti, dei primi seggi nelle sinagoghe, dei saluti nelle piazze, come anche di essere chiamati “rabbi” dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro Maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate “padre” nessuno di voi sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello celeste. E non fatevi chiamare “guide”, perché uno solo è la vostra Guida, il Cristo. Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato».

(Mt 23,1-12)

L'odierno brano di vangelo è tratto dal cap. 23 di Matteo che fa oggi problema sotto il profilo della sua virulenza antifarisaica, e tale aspetto esige un'attenzione ermeneutica particolare. A tale riguardo può essere opportuno riferirsi alle indicazioni del documento emanato nel 2001 dalla Pontificia Commissione Biblica e dal titolo *“Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana”* (Libreria Editrice Vaticana). Il documento ricorda innanzitutto che il tenore del testo matteoano, più che risalire al Gesù storico, è frutto di un contesto redazionale, dove i due gruppi degli ebrei cristiani – convinti di appartenere ancora al giudaismo autentico – e gli ebrei che non avevano aderito a Gesù quale il Cristo vivono fianco a fianco, soffrendo per la difficoltà di comprendere la loro specifica situazione e di ritrovare relazioni fraterne. Bisogna notare allora che la polemica di Matteo non ha tanto di mira i giudei in generale, quanto i dirigenti, e solo parzialmente si rivolge all'intera comunità.

Non si può quindi leggere il testo come un giudizio sul popolo ebraico. Si deve inoltre individuare il genere letterario analogo a quello delle invettive e delle accuse profetiche, che in definitiva hanno di mira l'appello alla conversione e non l'affermazione di un giudizio irrimediabile. Infine è necessario ricordare che il destinatario del Vangelo non è il gruppo degli scribi e dei farisei, ma la comunità cristiana, chiamata a scoprire la verità della sua sequela verso l'unico Maestro proprio nell'ambito comunitario.

Dissociazione tra parola e vita

Il discorso di Gesù ha come destinatari sia i discepoli che le folle. Peraltro si deve notare che le 'folle', in Matteo, assumono spesso una certa valenza ecclesiale, fino ad equivalere alla comunità cristiana; però il fatto che discepoli e folle siano qui distinti porta a concludere che il presente discorso non vuole essere riservato soltanto al seguace di Gesù, ma a tutti coloro che non intendono cadere nell'inautenticità, nella crasi tra il dire e il fare.

Gesù mette in guardia dal rischio di assumere un comportamento simile a quello del gruppo dei farisei e degli scribi, accomunati per la critica al loro comportamento, che lascia intuire un'esperienza religiosa inautentica. Gesù non contesta la funzione magisteriale degli scribi, anche se in precedenza aveva criticato aspetti della loro dottrina (cfr. Mt 15,1-20), bensì l'opposizione che esiste tra il loro insegnamento e il loro vissuto. Più avanti, nella serie dei 'guai', esemplificherà alcuni aspetti di tale incoerenza, ma qui si limita ad affermare la dissociazione tra il 'dire' e il 'fare', che in definitiva causa anche una non credibilità della loro parola. Infatti le prescrizioni si moltiplicano, fino a diventare impraticabili, insostenibili. La messa in guardia di fronte all'incoerenza di vita diventa poi una denuncia precisa di ciò che origina tale contrasto tra parola e vita. Ebbene, la causa di tutto ciò è la ricerca del consenso, la cura per la propria immagine sociale, che diventa una maschera dietro cui nascondersi.

Ecco allora la ricerca dei primi posti, dei titoli onorifici, degli incarichi prestigiosi, allo scopo di alimentare quell'idealizzazione di se stessi, con un autoripiegamento cui è funzionale l'esteriorizzazione del comportamento: *«Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dalla gente».*

In definitiva queste denunce contro scribi e farisei offrono tre duri rimproveri sull'ipocrisia, che si manifesta come mancanza di attenzione agli altri, alle loro difficoltà e alla loro dignità, esibizione di se stessi e, più in profondità, un desiderio fuorviante perché rivolto non all'essere ma all'apparire. Si vede come la requisitoria di Gesù contro questi rappresentanti religiosi del suo tempo sia in realtà una denuncia del cuore malato, orientato all'idolatria del proprio 'ego'. L'obiettivo ultimo della denuncia, allora, non è soltanto la falsità dei rapporti sociali corrotti, ma il rischio ancora più serio di non nutrire un'autentica relazione con Dio, perché la recita prevale sull'ascolto. Infatti la ricerca della propria immagine è attuata senza riferimento alla verità di un Altro, il solo che possa giudicare la vita di una persona per quella che davvero è.

Certo la denuncia dell'ipocrisia degli scribi e dei farisei, in Mt 23,5-7, troverà forme ancora più iperboliche nel prosieguo del discorso. L'iperbole è comunque «gravida di un'obiettiva verità... L'esibizione minaccia dunque non soltanto le forme comuni e – si sarebbe tentati di commentare – sciocche della rappresentazione sociale, ma le stesse forme della pratica morale dell'uomo; anche di fronte a Dio, l'uomo è esposto al rischio di sempre e solo recitare, quasi rassegnato all'impossibilità di conoscere e di convertire quello che egli è 'dentro'» (cfr. G. ANGELINI, *Le virtù e la fede*, Glossa, Milano 1994, p. 321).

La sequela dell'unico Maestro

Dopo la messa in guardia e la denuncia, si trova una serie di avvertimenti rivolti specificamente ai discepoli, più che alle folle. Essi hanno di mira le relazioni all'interno della comunità, perché sia realmente una comunità di discepoli. Sarà necessario rimanere lontani dal rischio dell'ipocrisia, ricercando uno stile di vita opposto. Il vangelo di Matteo esemplifica allora alcuni aspetti di tale stile; si dovrà però evitare di rimanere troppo legati al piano letterale e perciò ai singoli esempi riportati, per cogliere invece l'insistenza sull'*uno solo* riferito a Dio e a Gesù stesso. La ripetizione dell'*uno solo* si oppone alla triplice precedente ricorrenza del termine *uomini*, riferito al comportamento tenuto da scribi e farisei. La vera questione in gioco è dunque l'umiltà, quale sicuro fondamento su cui costruire la vita comunitaria: la verità di Dio e del suo Cristo.

Venendo allo stile, ampiamente descritto, che Gesù richiede al discepolo, esso sembrerebbe riguardare il problema dei 'titoli', e perciò dei riconoscimenti umani che non devono essere desiderati e ricercati («*non fatevi chiamati 'rabbi'...*»). A ben vedere, però, la questione è più seria, perché concerne l'autenticità della relazione con Dio e la conseguente verità della relazione fraterna, quale unica relazione realmente coerente con l'essere discepoli dell'unico Maestro. Il non farsi chiamare né 'rabbi', né 'padre', né 'maestro' ogni volta, è chiarito con un riferimento all'Altro, poiché non si ha che un solo 'Rabbì', un solo 'Padre', un solo 'Maestro'. È il riferimento a questo 'Altro', a questa parola terza che trascende le proprie parole e quelle del consenso e plauso altrui, che garantisce la verità della relazione.

Certamente emerge un tratto importante dell'ecclesiologia matteana. Per il primo vangelo la comunità deve essere concepita come una famiglia, in cui tutti sperimentano la loro comune figliolanza nei confronti dell'unico Padre celeste; questo spiega l'invito a non usare il termine 'padre' verso persone che pure hanno un compito importante nella comunità. Nelle relazioni vicendevoli tra i componenti della comunità è importante conservare la qualità fraterna del rapporto. La fraternità è minacciata allorché qualcuno si sente autorizzato a porsi in cattedra, dimenticando che egli, prima di ogni compito o funzione, è e deve rimanere un discepolo di Gesù; altro attentato alla fraternità è il servilismo, la ricerca di compiacere l'altro, che deturpa la dignità filiale di entrambi.

3. Servizio ed umiltà

Dopo le denunce contro scribi e farisei e l'esortazione ai discepoli perché non cadano nell'ipocrisia, il discorso di Gesù prospetta un'indicazione positiva, precisa, perché il discepolo sia realmente tale: «*Chi tra voi è più grande, sarà vostro servo; chi invece si esalterà, sarà umiliato e chi si umilierà sarà esaltato*».

Dopo i precedenti avvertimenti alla comunità, relativi alla rinuncia della ricerca del prestigio e dei riconoscimenti umani, si potrebbe pensare che Gesù si faccia portavoce della rivendicazione di una società

senza disuguaglianze, di un egualitarismo indifferenziato che, in definitiva, esiste soltanto nei proclami e non nella realtà. Invece egli afferma che non si tratta di negare le uguaglianze, ma di ridisporle, di riequilibrarle sulla bilancia del servizio, per cui il più grande si farà servitore di tutti.

Al tema del servizio si intreccia quello dell'umiltà, quale atteggiamento virtuoso che custodisce la fraternità. Così, se davanti a Dio bisogna stare nella consapevolezza colma di gratitudine per essere stati chiamati a vivere la figliolanza, davanti agli altri bisogna restare nella consapevolezza di essere sempre e soltanto discepoli del Maestro. Questa è l'umiltà, che non è uno svilirsi, un farsi servilmente inferiori agli altri (vedi l'esortazione a non chiamare nessuno con titoli magniloquenti), ma un tenere ferma la relazione di fraternità, qualunque sia la funzione di cui uno è investito nella comunità. D'altra parte l'umiltà non è un mero sentimento interiore e, in ultima analisi, inverificabile, ma si manifesta appunto nel servizio. Il termine greco impiegato ad indicare il servizio è quello di *diákonos*, che il Nuovo Testamento riserva per lo più a chi pratica un servizio libero, generoso e volontario, contrario a quello che spesso è denominato con il termine *doũlos*, usato per indicare chi vive nella coazione del servizio, e talora persino nel degrado della schiavitù.

Questo insegnamento del Gesù di Matteo smentisce ogni figura dell'umiltà confusa con la forma sottile dell'opportunismo, che non vuole servire, ma essere servito. D'altra parte, contro l'idea che l'umiltà sia piccolezza dell'*io*, rinuncia alla grandezza d'animo, a quella magnanimità tanto apprezzata dalla cultura pagana, il testo matteo non condanna affatto il desiderio di grandezza, ma lo corregge, poiché l'umiltà indirizza il discepolo non più alla ricerca del potere dell'immagine, ma all'effettività del servizio e alla cura della fraternità.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini